

Giosuè Carducci

**Intorno ad alcune rime
dei secoli XIII e XIV
ritrovate nei memoriali
dell'archivio notarile di Bologna**

Fu pubblicato negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. - Ser. II, vol. 11. Bologna, Romagnoli, 1876.

Edizione di riferimento: Giosue Carducci, Archeologia poetica, Nicola Zanichelli, Bologna MCMVIII (vol. XVIII delle Opere di Carducci)

[Parte V]

V.

È notevole nella abbondante fioritura metrica della poesia italiana la scarsezza di rime d' endecasillabi a coppia, che pur doverono essere delle forme più primitive, come sono delle più semplici. In vece, le consonanze degli endecasillabi incominciano con le forme complicate, le volte a terzetti e a quartetti e il piede finale: così nelle canzoni, così nelle ballate, così nei sonetti. Tre sole composizioni in endecasillabi rimati a coppia io ricordo ne' primi secoli, due delle quali assai basse. Un fra' Zanobi Tantini fiorentino, dopo narrata nel 1344 e 45 in prosa latina la vita di quel Ventura cardatore che udendo predicare il beato Giordano da Rivalta si convertí a religione e si rese frate co 'l nome di Silvestro, la tradusse poi in oltre trecento versi italiani, *per passare altra tentazione; ed è, com' egli stesso afferma, grossamente versificata*, così:

Essendo fra' Silvestro secolare,
Stava a cardar de' panni et a purgare;
E, predicando allor frate Giordano,
Si convertí di vero a mano a mano.
E fra' Giordano avendo predicato

Pe 'l suo bel dire spesso era affannato,
Ché ben due volte talor predicava
 Sí altamente che ognun s'ammirava
E quel Ventura per compassione
 Sí l'aspettava a piè dello scaglione,
E d' un ottimo vino sí gli dava
 Un fiaschettuzzo e sí lo confortava.
E cosí fece per molte fiate,
 E grand' amistà prese con quel frate.
E per la carità ch' al frate usòne
 Cristo in tal modo sí lo visitòne.
Un san Martino, in croce sí gli apparve
 Il crocifisso, e vero sí gli parve,
'N un casolare degli Abati, case
 Che fùr cacciate per rubelle e rase.
Allor converso féssi fraticello
 Lassú al Castagno 'n agnellin mantello¹.

Nel 1359 quel messer Dolcibene, buffone di corti lepidamente famoso nelle novelle del Sacchetti, componeva in simile verseggiatura una descrizione dei luoghi santi da lui visitati non sempre con grandissima devozione, come il Sacchetti ci attesta, incominciando con questa invocazione a Maria

Ave, o graziosa virgo pia,
 Madre di Cristo, vergine Maria.
A te ricorro come peccatore,
 Che preghi 'l tuo figliuol, per lo tuo amore,
Che non riguardi al mio gran peccato
 Ch' i' ò commesso poi ch'io fui nato².

D'una assai piú antica leggenda di fra' Bonvicino da Riva milanese (circa il 1270) io non conosco che l'esordio, quale lo pubblicò il Quadrio³

Io prego Cristo, ch'è ver uom e dio,
 Che metta senno e scienza en el cor mio,
Che al so onore contar possa eo
 De san Cristofen che fu cananeo.
Elli de Cananea scese de Cano,
 E fiolo el fo de Noè per certano.

¹ Nei *Bollandisti*, mese di giugno, vol. II, pag. 259 e segg. ; e anche nelle *Notizie* premesse da D. M. Manni alle *Prediche del b. Giordano da Rivalta*, Firenze, Viviani, 1739.

² Pubblicata con l'intitolazione di *Ave Maria* dal commendator Francesco Zambrini nel primo fascicolo dell'*Eccitamento*, periodico di filologia e letteratura che si stampava in Bologna nel 1858.

³ *Storia e ragione d'ogni poesia*; IV 360.

Quasi d'un tempo con questa lombarda, ecco, della stessa verseggiatura, una poesia bolognese da un memoriale del 1279⁴. È anche questa una poesia religiosa, è un *pater noster*; nel quale a una o piú parole dell'orazion domenicale serve di espianazione e di commento un distico italiano.

Pater Noster. A deo me confesso
Mia colpa d' one pecca che ò comesso.
Quis es in celis tu me 'l perdona
Per pietate, ché son flagel persona.
Santificetur lo to biato regno
In bone overe offessa alcuna tegno.
Nomen tuum. Mi guardi e me conduca
Con li santi guagnelisti Matheo e Luca.
Adveniat in me tua vos - Venite -;
Da l'altra me defendi che dirà - Ite -.
Regnum tuum a mi conserva, patre,
Che intri con li mei tutti e con la mia matre.
Fiat voluntas tua. Segnor meo,
Tale che el to paradiso digno sia meo.
Sicud in cello avese vita eterna
Con tute bone aneme ch' el governa,
Et in tera. Me consenti a fare, Agyòs,
Quanto a ti senpre plaga, Elytheòs.
Panem nostrum chotidianum. Me sia,
Tu lon porgi che me pasca tuta via.
Da nobis hodie a conoscere, Alfa,
Che tu ei et O primo e novissimo alfa.
Et dimitte nostre offensìoni
Per fe' per overe o per confisìoni.
Nobis debita nostra tu relassa
Per toa merçé, c' ave mo de fin la fassa.
Sicud e nos falemo per fare re' overe,
Abii misericordia e si len erovi.
Dimitimus a fare che doveamo
Perdonare e fare andare in seno d'Abraamo.
Debitoribus nostris, a nui tuti
Dona la gratia toa, a grandi et a piçulli.
Et ne nos inducas dentro l'inferno,

⁴ N. 40. *Liber Memorialium Contractuum et ultimarum voluntatum factorum et factarum tempore nobilium virorum domini Guilielmi Putagni potestatis Bononie et domini Armani de Saxo ferato Capitanei Civitatis et populli Bononie scriptus per me Bonacosam Johannis notarium dicto officio, sub Millesimo ducentesimo septuagesimo nono, Indictione septima.* La poesia è nel fine della prima parte, e fu rinvenuta e comunicatami dal conte Gozzadini.

Reçivimi in loco regno senpreterno.
In tentatione sto dí e note:
 Non derelinquire, propicio Sabaot.
Set libera nos da one grameça ;
 In la toa gloria me dà grande alegreça.
A mallo tu guarda quel dí in lo spirto a malo
 Quanti no dirà o chi dirà sto salmo.
Amen digano Evangelisti profeti e Confesuri
 E tutti gli aprobatí virtute celorum. Amen.

1) conteso, *mem.* ; *ma poi* comesso nel verso seguente. - 4) flagele, *mem.* -
 6) Nel *mem.* prima fu scritto in, poi cancellato e sostituito mi. - offesa, *cosí il mem.*: forse o fe' s' alcuna. - tegna, *mem.* - 20) lon, *cosí il mem.* Forse lo mi ? -
 25) relasa il *mem.*, *ma fassa nel v. seg.* - 28) len erovi: *cosí il mem.* - 30) Abraam, *il mem.*, *ma la rima richiede Abramo.* - 34) loco regno, *cosí il mem.*; *potrebbe emendarsi lo to regno o vero loco degno.*

Questa orazione, o dichiarazione che voglia dirsi del *Pater noster*, dovè originalmente essere stata composta da un religioso dotto anche di greco (v. 17 *Agyòs*, v. 18 *Elytheòs*, v. 22 *O primo e novissimo Alfa*), ma co 'l passare per le bocche ebbe accorciati o allungati soverchiamente gli endecasillabi, se pure endecasillabi furono o non piú tosto brevi periodi ritmici come quelli del cantico di san Francesco d'Assisi su le lodi di Dio nelle creature. Dal qual non dovrebbe la nostra molto allontanarsi di tempo: le forme *ei* del verso 22 (*es*) e *vos* del verso 9 (*vox*) attestano l'appiccicamento, per cosí dire, della buccia del vecchio latino al volgare nuovo, e quindi anche l'antichità di questa preghiera ritmica. Il piçulli del verso 32 pare un errore del copista o un emendamento dialettale a danno della rima, la quale richiedeva un originale e primitivo *putti*. E la menzione qui dei *putti* e della *matre* nel verso 12 potrebbe indurci a supporre che questa dichiarazione in volgare, per cosí chiamarla, dell'orazione domenicale fosse fatta per essere apparsa ai fanciulli. Certo che la forma, per quanto nella composizione potesse avere avuto parte una persona letterata, e probabilmente, come ho già accennato, un religioso, la forma, dico, è popolare; e attesta una certa antichità. La prosa, in fatti, e la poesia de' nuovi volgari cominciò in chiesa, mescolandosi, quasi commento, al latino dei sacri officii e delle preghiere. Cosí dei piú antichi monumenti della lingua francese è nel secolo nono un'omelia su 'l profeta Ciona, dove il francese è tramischiato quasi a dichiarazione e amplificazione del latino⁵; e la piú antica lirica provenzale è, nel secolo undecimo, una canzone su la Vergine, ove le strofe

⁵ Vedi in Bartsch, *Chrestom. de l'ancien franç.* pag. 6. Leipzig, Vogel, 1866.

provenzali non solamente si alternano alle latine, ma con vocaboli latini finiscono

Mei amic e mei fiel,
laisat estar lo gazel,
aprendet n so noel
*de virgine Maria*⁶.

E tale mescolanza seguitò a piacere al popolo anche quando i volgari nuovi ebbero messo foglie e fiori e dati i frutti piú belli; seguitò a piacere specialmente nella poesia religiosa, o parodiata a usi e accenni profani. Dei *Pater poster*, delle *Ave Maria*, dei *De profundis*, ove un motto o due del sacro testo servon di piede a tutta una strofe, ve ne sono, credo, di tutti i secoli, e non solo italiani, ma francesi e tedeschi. Qui basti citare, a provare la popolarità della forma in quest'orazione bolognese, alcune strofe di un *Pater noster*, elegiaco e satirico, del secolo decimosettimo, contro gli spagnoli

Quando son questi entrati in casa nostra
Vanno guardando intorno umanamente
Co' colli torti, e paion veramente
Sanctificetur.

Da una sera in su si fan padroni;
E non si può lor praticare intorno,
Perché rinnegan mille volte il giorno
Nomen tuum.

La prima cosa che fa lo spagnolo,
Per ogni luogo della casa bada;
E dove veda cosa che gli aggrada,
Adveniat...

Caccia, signor, d'Italia questi cani,
Nostri nemici e tua, perfidi, infidi;
Acciò che non ne resti a' nostri lidi,
*Sicut in coelo*⁷.

In un memoriale del 1309⁸ si leggono fra la carta XVJ verso e la XLVIJ due poesie, scritte in lettera piú piccola, ma della stessa mano che vergò i memoriali, a due strofe insieme in calce di ogni facciata, saltata alcuna carta che era piú piena; e ciascuna strofe, composta di quattro versi (tre endecasillabi e un pentasillabo) è

⁶ Vedi in Bartsch, *Chrestom. provenç.* pag. 16., Elberfeld, Friderichs, 1868.

⁷ Pubblicato da me nell'*Ateneo italiano*, Firenze, 1866.

⁸ N. 120. *Liber Memorialium.... per me Gerardum Bonaventure Notarium pro comuni Bononie.... Tempore Nobilium Virorum Dominorum Ferantini de Malatestis Potestatis et dni Gerardi de Bustinchis de Florentia Capitanei Comunis et Populi civitatis Bononie.* Le trovò e me le comunicò l'avvocato Gualandi.

scritta in modo che il verso minore sta a lato dei tre maggiori come dentro una freccia, così

Placente vixo adorno angelicato
per denovo sono raccomandato
merce seo tamo sia miritato

amore soprano.



Nella prima di coteste poesie, su la fine, l'autore si rivolge, secondo l'uso dei trovatori e de' nostri poeti de' primi due secoli, a parlare al suo proprio canto, e lo denomina *serventeso*. Questo verso, e un periodo della *Vita nuova* di Dante (*E presi i nomi di sessanta fra le più belle donne della cittade ove la mia donna fu posta dall'altissimo sire, e composi una epistola sotto forma di serventeso*) sono i due soli passi, ch' io sappia, di scrittori nostri più antichi, ove si faccia menzione del serventeso. Un poco più tardi titolo di serventeso si dette anche a una poesia morale che Domenico Cavalca *mandò ad un suo amico che si era fatto frate*⁹. Che cosa era dunque questo genere metrico il quale serviva così all'epistola dell'Allighieri e alle dichiarazioni e narrazioni amoroze dell'ignoto rimatore nel memorial bolognese come agli ammonimenti ascetici di fra' Cavalca?

Il nome e la cosa vennero in Italia dalla Provenza, nella cui arte *sirvenes o serventes o sirventese* (la *sirventa* è uno sproposito di romantici moderni) valse canto fatto in *servigio* di un signore, e quindi significò più largamente poesia di lode e di biasimo in occasioni pubbliche o private, in circostanze religiose o morali, in personali relazioni; escluso per altro sempre l'argomento dell'amore; la quale esclusione ne era, per così dire, la più ferma caratteristica: così è definito il sirventese provenzale dal Diez¹⁰ e dal Bartsch¹¹, e tale ci è mostrato dalle raccolte di poesie provenzali. In Italia le idee su la contenenza e su la versificazione del sirventese sono molto confuse, cominciando da' più antichi autori di poetiche volgari, che pur vissero nel secolo decimoquarto quando i sirventesi erano ancora d'uso, Antonio da Tempo e il suo compendiatore veronese Ghidino. Quegli da un suo preconetto etimologico e sistematico, per il quale volle riconoscere nel serventeso la forma universale della più popolare poesia, fu tratto a raccogliere sotto la denominazione di *serventeso* parecchie combinazioni di versi, il distico, la quartina semplice, la sestina, l'ottava. Ora, di tutte le forme metriche annoverate da Antonio da Tempo e da Ghidino come proprie del serventeso, sol una fu

⁹ Pubbl. dal Bottari in fine del *Volgarizzamento del dialogo di San Gregorio ecc.*, opera di fra' Dom. Cavalca. Roma, 1746, in-8.

¹⁰ *Die Poesie der Troubadour*, pag. 111; Zwickau, Sobumann, 1826.

¹¹ *Grundriss zur Gesch. der provenz. Liter.*; Elberfeld, 1872; pag. 33.

46.

Deo alto pare re de gloria, Pregote che me dipi seno et memoria Ch' eo posa exsponere la nobele istoria Meravigliosa,	4
Che da odire è molto dilitosa E al core ene molto paurosa, Per ch' el se glie conten masima cosa De cordugliança,	8
Che toca et fere çascauna amança Ch' al so servente donagli fidanza, Po 'l tene in maliniança Nocte et dia.	12
In quello chammo miximi una dia Solo soletto sença conpagnia, Eo guardai una schera vignia De cavaleri.	16
Poco stiando, ecote unn' altra schera Bene ordenata, conpluta et intera. Chi fo quella gente primera Voglio ve 'l dire.	20
Eran begli dungelgli al meo parere, Ghirlande egli avea in co flurite, Con le loro man sparaveri tignire Deportando,	24
Che per la riviera vignio oselando, Che 'n alegreça et baldanza façando Una balata vigniano cantando Che me placea,	28
De la represa, la qual sí dixia A l'altro mondo servar divaría Al me' servente che m' avea in balía Tuta de core	32
Qual guierdone eo ne porto tutore, Che m' à donato l'alto deo d'amore Per soa gran liança et de bon core. Allegramente.	36

1) *Così il mem., ma il verso è difettoso.* - 7) Per chello se glie contene, *mem.*
- 13) In quello chammo, *Così il mem.* - 19) *Così il mem., ma il verso è monco.* -
21) Erano, *mem.* - 22) Ghirlande eglevea, *mem.* - 23) loro mani, *mem.*

Questo serventese si stacca dunque in parte dall'uso provenzale, in quanto, pur narrando, è di materia amorosa. Se ne distacca intieramente quest'altro che nel memoriale precede al dato

E pare a lui ch' ogn' uom sia descaduto;
 Tien per nigotta chi di gracia à dono. 6
 E diferencia da la gloria vana
 Ché questa dentro ten l'acerba forma,
 Sopra de tucti tiensi la fontana; 9
 Ma quisti che del van son gloriïusi
 Voglion di laude manifesta torma,
 Mostrando forte son invidïusi. 12
 Essere ingrato da superbia vene:
 Per questo se destruge pietate,
 Che non à 'mente lo passato bene. 15
 Un ch' à virtute se nel cuor ti poni,
 Come se spoglia della libertade
 Tenendo a mente li passati doni! 18
 O quanto mal nasce da l'omo ingrato!
 Che guasta per altrui l'om liberale,
 Che fa per sdegno cadere in peccato. 21
 Quest' è la pena col sanguigno dolo,
 Quando nel bene riceve l'om male
 Male ne... per parte dal figliolo. 24
 Ma l'altrui male il tuo bene non guaste
 Né il vicio la toa virtù disperga
 Quando tu senti le superbe taste, 27
 Ché combattendo l'uomo aquista honore.
 O quanto è degno che 'l superbo merga
 E senta pena di novo dolore! 30
 Che l' uom superbo sí guasta le terre,
 Per lui vien piaghe con accese guerre.

1) che volere, *cosí ho letto con tutti cinque i laurenziani; il mem. portava chavolere.* - 2) essere, *cosí con CDE: il mem. esser.* - 4) a ciascun, *cosí con ABC: il mem. a alcuni.* - 5) ch' ogn' uom, *cosí BCDE: il mem. domigno.* - 6) per nigotta, *cosí ACDE (negota, negotta, nigotta) : il mem. per nigocii - à dono: quell' à ce l'ho aggiunto io.* - 7) da la, *BCE; de la, A: il mem. da gloria.* - 8) dentro ten, *AB; tien, CDE: il mem. dentro con.* - 10) che del van, *ABCDE: il mem. che tien l'una.* - 14) se destruge, *AB; distruge, C; distruggie, D; distrugge, E: il mem. se struge.* - 18) passati doni, *cosí ACDE: il mem. li parlar boni.* - 20) per altrui, *D.: il mem. per l' altrui.* - 21) *Il mem. legge: Che far per disegno. Ho corretto Che fa co' codd. laurenz., i quali mi offrirono anche desdegno, disdegno, isdegno; ma io per amore del verso dovei accorciarlo in sdegno: veram. il cod. E porta questo verso, forse racconciato, cosí, Che per isdegno caderà in peccato.* - 22) col sanguigno, *BCDE: il mem. con lo sanguigno.* - 24) *La pergamena del mem. è corrosa in modo che non fu possibile leggere la parola che precede per parte. I codici laurenziani leggendo El (o E) dolce patre (o padre) per parte dal fiolo (o figliuolo) non mi offrono un'emendazione accettabile.* - 25) bene, *D : il mem. ben.* - 26) *Il mem. legge El vicio de la toa : i codici laurenz. mi offrono Nel vicio (o Nel vizio) la toa (o tua) : ho creduto poter restituire per amor del verso Né il vicio.* - 29) quanto è degno, *ABCDE: il mem. quanto degno.* - 30) E senta, *ABCDE il mem. O senza - dolore, ABCDE: il mem. colore.*

Con questo frammento dell'Acerva io vengo ad aver fatto passare sotto i vostri occhi, o signori, quarantanove poesie, di genere diverso, di bolognesi e di non bolognesi, ma tutte certo trascritte da bolognesi. Ora la trascrizione di queste rime è intinta, non negasi, di qualche colorito dialettale, lombardeggia un poco in qualche preferenza; ma il fondo è italiano letterario; ma e i frammenti di canzone di Jacopo da Lentino e di Dante Allighieri, e i sonetti o frammenti di sonetti di Guido Guinizzelli e d'un poeta senese, e le ballate d'Albertuccio della Viola fiorentino e quelle popolari e plebee, e i versi del marchigiano d'Ascoli sono scritti tutti d'un modo. Si potrebbe opporre: ma cotesta è la lingua convenzionale della poesia. Or bene: in altro memoriale, scritto da Jacopo di Giovanni Piscatori nel 1294¹⁹, si legge questa prosastica dichiarazione

". cuius libri (Bambucinis) scripto manu Guidonis bontalenti notarii titulus incipit. In nomine domini Amen. Anno eiusdem Millesimo ducentesimo octuagesimo secundo indictione decima questo ene lo libro de philippo figlolo et herede di misere zohene di pepoli in lo quale se contene gli nomi di debitori e le quantitae di dibiti e gli instrumenti di dicti dibiti et etiamdeo gli credeori e le quantitae di crediti gli quay veneno in parte al dicto phillippo per mitae sí como di beni gli quai avea lo dicto meser zohene cum romeo et cum zengolo heredi de meser ugolino fraello de quello meser zohene etc. "

E questo è, parmi, quello che Dante chiamava il nuovo latino, comune agli uomini di tutte le città d'Italia, quando volevano scriverlo; certamente con qualche preferenza bolognese, come con preferenze fiorentine o pisane sono scritti i testi toscani del secolo decimoterzo e decimoquarto citati dagli accademici della Crusca; ma è, parmi di poter ripetere con qualche ragione, ma è, in fondo, il nuovo latino nella sua forma letteraria. E mi piace terminare questi oramai troppo lunghi discorsi nel nome del gran padre della nostra lingua e letteratura, ringraziando l'illustre nostro presidente conte Giovanni Gozzadini, che mi fornì anche questo argomento a difesa della filologia di Dante Allighieri.

¹⁹ N. 88. *Liber memorialium contractuum et ultimatum editus et scriptus tempore Nobilium virorum dominorum Johannis de lucino potestatis et Galvani dni Bonazunte de firmo capitanei Civitatis et comunis bononie in Anno dni millesimo ducentesimo nonagesimo quarto Indictione septima per me Jacobum Johannis piscatoris notarium dicto officio.* Il passo si legge a carte XLIIIJ ; e fu trovato dal conte Gozzadini.

APPENDICE

Pietro Bilancioni avvocato, critico raccoglitore e conoscitore dottissimo delle antiche rime, con lettera scritta tre giorni (19 luglio 1877) innanzi la triste sua morte, mi mandava queste note che possono servire per la bibliografia di alcune fra le rime da me prodotte. Mi piace riferire per intero le note dell'egregio uomo, del quale mi sarà sempre caro e onorato ricordare la dottrina e l'affettuosa familiarità.

Sonetto 1) Non mi poriano giammai fare ammenda (p. 145 del testo a stampa, n. 12).

Quattro testi a penna recano sotto il nome di Dante Alighieri questo sonetto, proferito in luce dall'avv. Gualandi di Bologna nel 1874, siccome componimento del notaio Enrichetto dalle Querce; e sono i seguenti: Chigiano L. VIII. 305, fol. 59²⁰; Magliabechiano 991. CI. VII, fol. 28; Trivulziano 36, fo1. 41, e Cod. Bartolini (del quale sono copie il Cod. Trombelli di num. 2448 nella bibliot. univers. di Bologna, il Cod. Morelli di num. 292 cl. IX ital. nella Marciana, il Cod. Rossi di num. 94 nella Corsiniana, e il Cod. XIII D. 16 nella Nazionale di Napoli).

In seguito di questo concorde accordo di testi, tra' quali, autorevolissimo il Chigiano, io non so accogliere dubbio su l'appartenenza del sonetto in discorso all'Alighieri, il quale parmi, se non erro, voglia co 'l medesimo motteggiare alcuno maravigliante, o riprendente, come esso Dante non si ammirasse della Torre Garisenda.

Sonetto 2) Se quello ch' in Aria la somma potenza (p. 150 del testo a stampa, n. 16: *Nul omo...*).

Questo sonetto, tuttora inedito, occorre in due testi a penna del secolo XIV: nel Barberiniano 1548, fol. 154, Sotto il nome di Pilizaro di Bologna, e nell'Ambrosiano p. 63 supra, fol. 11, senza nome d'autore.

Sonetto 3) *Dugento scodellin di diamanti (p. 171 del testo a stampa, n. 26 *Dossento scudelin...*).*

Questo sonetto, pubblicato primamente dal Crescimbeni, III, 167, incontra in due testi a penna del sec. XIV: sotto nome di Musa da Siena nel Barberiniano 1548, fol. 146 (dove venne travasato dall'Allacci nella sua Raccolta ms. di rimatori antichi sanesi, della quale sono copia il Chigiano M. VI. 127, il Sanese C. IV. 16, ed il Casanatense X. IV. 42: senza nome d'autore nel Chigiano L. VIII. 305, fo1. 103, framezzo a più sonetti adespoti, pertinenti indubbiamente a Cecco Angiolieri.

²⁰ La lezione del testo chigiano fu ultimamente pubblicata dal prof. Ernesto Monaci nella fedele riproduzione che di quel canzoniere chigiano va facendo nel Propugnatore, anno X, disp. 5 e 6, pag. 337 (Bologna, Romagnoli, 1877).